

Mensile
di intervento
culturale
Marzo 2012
Numero 17 - Anno III
euro 5,00

alfabetà¹⁷ + alfabri

alfabetà²



DIMITRI DELIOLANES: *Grecia, anno zero*, TANIA RISPOLI: *Il governo dei Professori di Ferro*

FEDERICO CAMPAGNA: *In marcia verso la catastrofe*

ALBERTO LUCARELLI: *Unione Europea, un modello senza democrazia*

LUCIA TOZZI: *Beni comuni un anno dopo*, FRANCO PIPERNO: *Il vento del Sud*

Umberto Eco: Di un realismo negativo

Jan Fabre



Populismi inquinanti

MARCELLO FLORES, ALFIO MASTROPAOLO, FAUSTO BERTINOTTI, CLAUDIO MARTINI,
OMAR CALABRESE, ALESSANDRO CANNAMELA

LÓRÁND HEGYI: *Il misterioso viaggio di Jan Fabre nella liminalità*

JULIA KRISTEVA: *Contraddizioni di un'atea dialogante*

DANIELE LOMBARDI: *Il potere non ama il rumore*

PAOLO BERTETTO: *Cinema, l'avanguardia non è finita*, ALDO COLONETTI: *In attesa dell'Expo*

MANIFESTO TQ: *Università e ricerca*

Musica

Il potere non ama il rumore

Una colonna sonora per gli indignados?

Daniele Lombardi

Da tempo si è cominciato a parlare non soltanto sulle riviste specializzate della crisi del rock, e si dice anche che il jazz e la pop non stanno troppo bene: una caduta di consumi che sembra rientrare in una tendenza che riguarda in generale questi anni di crisi economica.

Gino Castaldo sulla «Repubblica» del 6 gennaio ha pubblicato un lungo articolo intitolato *Il silenzio del rock che esordiva* dicendo:

Ma allora è proprio finita? I giovani trovano luoghi e ragioni per nuove proteste, che si chiamino Indignados o Occupy Wall Street, ma curiosamente, forse per la prima volta nella storia moderna, non esiste una colonna sonora che racconti di queste nuove esperienze.

Gianna Nannini, in un'intervista sul «Fatto Quotidiano» del 13 gennaio scorso, diceva «Il rock non è un genere: è una maniera di ribellarsi». La musica ha sempre dato suono alle vicissitudini delle ondate generazionali, si pensi all'intreccio tra il free jazz, agli scritti come *Rumori* di Jacques Attali, la *Musica Totale* del nostro Giorgio Gaslini, le improvvisazioni di Cornelius Cardew nel periodo in cui scrisse *Stockhausen al servizio dell'imperialismo*, tanto per tornare una quarantina di anni indietro. È passata tanta acqua sotto i

poni dal giro di boa che ha mutato la prospettiva filosofica della creazione non soltanto musicale, Duchamp, Fluxus, happening e concettuali non facevano altro che far davvero gemigliare i semi di tante avanguardie storiche: Futurismo, Dada ecc.

La punta di diamante di una ricerca e innovazione a metà del secolo scorso — lo strutturalismo integrale di Karlheinz Stockhausen e Pierre Boulez, frutto di un darmsradiano positivismo sottratto dalla cultura franco-tedesca — ha portato la musica fuori dal contesto di un possibile largo pubblico. Il prodotto sonoro di quella ricerca non era più un intrattenimento, bensì una liturgia: un rituale, un percorso di grande arte ma impegnativo. Ferruccio Busoni aveva parlato di montagne da salire, a volte forse con fatica, ma via via il punto d'osservazione più alto offriva un panorama sempre più vasto. Secondo questa immagine la musica che venne fuori dai Ferienkurse di Darmstadt era paragonabile a veri e propri sestri gradi superiori, per una tipologia di rarissimi ascoltatori: il mondo è andato da un'altra parte.

Nella fase storica delle avanguardie del secondo dopoguerra la dialettica tra strutturalismo integrale e idea di aleatorietà sono state sinomo di un horror vacui cui si è reagito con un transavanguardia neoromanticismo, un minimalismo, esperienze varie per ritrovare ritmo, melodia, armonia, timbri e convenzioni postmoderni. Da

questo sono nati meravigliosi cuochi che hanno confezionato cibi sonori i più vari, nei quali le interazioni, le fusions sono state dettate da un mestiere eccelso e tutto questo appartiene a un eldorado di beni artistici musicali, ma sempre nell'ambito di una ricerca che poco ha avuto a che fare con un immediato indotto commerciale. Il regime che si è creato con il villaggio globale mediatico però è andato di pari passo con un genere consumistico che dall'arte passava alla applicazione quotidiana, una musica che sta nella pubblicità, nelle discoteche, nel cinema d'azione e di vari generi che arricchiscono le distribuzioni, in una dimensione lounge e così via. Su questa strada è facile dirottare dalla filosofia alla gastronomia, dal carburante per il pensiero, il cervello e percorsi emotivi profondi a un'immediatezza emotiva che ricorda i sapori della cucina.

Cage aveva portato in Europa l'alea, il caso, il silenzio di «433» e statements come «qualcosa accade sempre»: una sospensione totale della nozione di valore, un'estetizzazione narcisistica non soltanto dell'atto creativo, ma del vivere tutto, dal proprio e l'altrui respiro in poi, con modalità interattive liberatorie, frutto di un passo avanti oltre la precedente radice anarchica che per anni gli aveva fatto dire cose forti nei confronti dell'economia di mercato americana. Oggi possiamo vedere come lo scontro dello strutturalismo con le esperienze di concettualizzazione in notezioni d'azione a volte persino autonome dall'esse-

zione, sia dimenticato e centrifugato dai media e dalla realtà di una musica di vasto consenso.

La grande rivoluzione del Novecento per alcuni è stato il jazz, per altri il mondo del digitale, per altri ancora un ancoramento alla tradizione, tenere duro dai merli della torre d'avorio, ad altri poi basta essere accarezzati come una brezza dalla lounge: insomma i tanti generi creati no tante modalità di ascolto, lo diceva anche Adorno mezzo secolo fa. Il brevilo nasce nell'azzardarsi a mettere accanto Messiaen e i Velvet Underground, Miles Davis e Luigi Nono, vedendo se è possibile, contro un mercato che non fa capire più nulla, orientarsi a ventaglio su tutto questo e spaziarci su un panorama di musiche diverse, ma con atteggiamenti diversi. Cos'è che può legare nell'ascoltatore l'emozione di uno spiritualista come Arvo Pärt e la ferocia del pianista di Cecil Taylor? Non certo la comunione di prospettive, ma il fatto che l'ascoltatore possa mettere queste avventure così diverse tutte chiamate «Musica» in uno stesso punto d'interesse, possa crearsi una mentalità vasta su generi e usi e le loro contaminazioni. Purtroppo si applicano canoni estetici, e interpretazioni omologanti, mentre tante musiche sono singole isole a volte difficilmente collegabili. Su tutto sta il mito della globalizzazione, un generalismo culturale che produce un osmosi distratta, la musica diventa così come sottofondo della vita.

Un secolo a memoria

Vivere la musica di Roman Vlad